

1.

LA PARABOLA DEL TACCUINO RITROVATO

Secondo il Quaderno di lavoro l'ha incontrata solo tre volte.

La prima una domenica pomeriggio del luglio del 1949, è allora che usa la misteriosa espressione «la donna sul pavimento senza nodi». La seconda il 22 agosto 1958, a Södertälje. La terza nel novembre del 1977.

Ovviamente aveva promesso di non parlarne mai, a nessuno.

Ma ormai sono passati così tanti anni. Che differenza può fare.

Dopo tanto tempo si pente di non aver fatto un discorso migliore nella Sala della comunità, al funerale della Madre nel 1992.

Doveva essere un discorso più semplice, non così umoristico. Era stato *elusivo*, avrebbe dovuto parlare in modo più diretto, non *girarci intorno*, quando era il momento di tirare le somme. Già un paio di anni dopo aveva pensato di scriverne una versione riveduta e corretta, da stampare anche solo in una decina di copie, per i nipoti, un testo molto pacato, senza tremori biblici.

Non era facile, però, raccontare, o scrivere

per dei bambini. Si chiedeva spesso cosa fosse andato storto quella volta. E sì che esperienza ne aveva, in fatto di scrittura. Aveva imparato da ragazzino, e non aveva più smesso.

Quando scriveva non aveva mai paura, ma solo allora.

Era per questo che si confondeva. Un po' come se avesse la pila dei suoi libri davanti ai piedi e le desse un calcio, come se *non fosse colpa sua!* Come se *si sdoppiasse*. Una parte di sé era quella che aveva messo per iscritto, cui aveva *dato un nome*. Un'altra era il fratello, quello che era morto ancora feto, dopo due minuti, appena strappato dal grembo vorace della Madre. Era lui che aveva la soluzione. Però, quando avevano fotografato il corpicino ormai rigido, non aveva la bocca aperta come un pesce fuori dall'acqua, aveva un'espressione dolce. E questa poteva essersi trasmessa! al fratello arrivato due anni dopo! ovvero a lui! E aver continuato a manifestarsi fino ad età avanzata. Il contagio della dolcezza! E era stata proprio quella dolcezza a impedirgli di scrivere un romanzo d'amore.

Da non crederci!

C'era da aver paura a pensare così, e lo pensavano in molti.

Si potevano anche cercare i buchi neri, rivedendo il discorso funebre. O quello che restava tra le parole dette, forse era ancora in tempo. Infilarsi nella *crepa della storia*. Come se fosse più facile! Erano appunto le omissioni che facevano più male. I buchi e le crepe non erano così ovvi, sembravano più che altro messaggi con le righe sovrapposte, dove le parole originali, tor-

nandoci sopra, venivano lentamente ricoperte e diventavano grigie e poi nere e alla fine totalmente incomprensibili. Le cose si coprivano da sé.

Ecco quant'era facile. Era come un'autorendenzione.

*

A settembre andò al paese.

Voleva vedere Granholmen, tanto per sicurezza, i suoi pini millenari, *come minimo mille anni!* gli aveva assicurato la Madre negli anni Quaranta, seduta sulla pietra, lo sguardo fisso sulla superficie dell'acqua. Il marito era morto e le era rimasto solo il bambino su cui contare. Anche se era magro e piuttosto esile.

I pini erano enormi, l'isolotto aveva un diametro di soli settanta metri, la casa il Padre l'aveva costruita in origine come abitazione estiva, a dieci metri dalla Casa verde. Poi era morto, *in modo così precipitoso!* e il nonno e i suoi fratelli l'avevano smontata da cima a fondo, trasportata a Granholmen con il cavallo, sul lago ghiacciato d'inverno, e rimontata.

Si sapevano costruire le case a quei tempi.

Era stata la famiglia a intervenire, perché la morte del Padre li aveva scossi in modo quasi incomprensibile. Tutte quelle grandi speranze che avevano riposto in lui, l'Elof. Era un tipo un po' particolare, senza aver niente del *diverso*, e la famiglia aveva voluto farle una specie di regalo. Era una parente acquisita e quindi, in senso stretto, non ne faceva parte, ma il piccolo, in

sensò più stretto, sì. Il nonno, PW, le aveva anche costruito una barca a remi. Era pesante da manovrare, ma stabile, in modo che il bambino non corresse alcun pericolo.

Non le aveva chiesto nemmeno un soldo. Forse voleva dimostrare che si stava uniti.

Cinquant'anni dopo – quando aveva cominciato a *essere pubblicato*, e nei suoi testi aveva in qualche modo abbozzato scene con la Madre seduta lì, sull'isolotto – Granholmen era stato ribattezzato Majaholmen. Probabilmente per ricordare che era *in quel posto* che andava a sedersi d'estate, sola con il piccolo. E poi non c'era nessun'altra casa sull'isolotto, perciò il nome era giusto.

La barca del nonno era ancora lì nel settembre 2007, per quanto sia incredibile. Era stata ricoperta di vetroresina, ed era bianca. Attraverso lo strato di plastica si vedevano i bulloni, che forse si chiamavano clinker; no, sicuramente non è il termine giusto. Nonno PW faceva il fabbro, ma costruiva anche barche di legno, lui probabilmente lo sapeva se si chiamavano clinker. La poppa era stata troncata per far posto a un motore fuoribordo. Era un po' bizzarra, ma tutto considerato era proprio la barca di PW. Plastica fuori, l'anima costruita nel 1935.

Era come una parabola biblica, a volerla vedere così, e lo facevano in molti.

Gunnar Hedman lo traghettò sull'isolotto. Approdarono sul lato nord, e vide subito che era in pessimo stato. I pini giganti dove giocava da bambino – quindi molto prima di invecchiare ed essere circondato da amici morenti, quelli che, mormorando con diffidenza, lo sospetta-

vano di essere tornato al paese per riesumare *la verità sulla prima donna*, e poi seppellirla una volta per tutte! quegli amici morenti che dunque ora gli si affollavano intorno come un boschetto di pini! – su quei rami poteva arrivare fino all'estremità per avvistare le navi da guerra nemiche.

I pini, nell'autunno del 2007, erano stati tutti abbattuti.

Erano invece spuntati tre capanni degli atrezzi, e due nuove casette estive già quasi in rovina. Un pollaio dal cancello arrugginito segnalava una presenza umana. C'erano cinque galline, che zampettavano qua e là con i loro piccoli passetti. La loro casa sembrava *simile* a settant'anni prima, ma era tutta marcita e veniva utilizzata come deposito di detriti o ciarpane; cercò di guardare dentro dalla finestra, ma *faceva solo male*.

L'isolotto era stato violentato. La pietra sulla riva, dove si sedeva la Madre, era invece uguale a sempre.

Riprese il controllo e fece il giro dell'isola, come nell'infanzia, e sapeva che non si poteva rivedere o correggere niente; era com'era, ed era cambiato, tutto era stato sporcato.

Perché era tornato? Quello non era immergersi nel Fiume della Freccia, come aveva letto nel *Kim* di Kipling da bambino. L'illuminazione doveva trovarsela da sé e da qualche altra parte, se non era già troppo tardi. La grande pietra a cinque metri dalla riva, sul lato nord, era sempre lì, intatta.

Era così bella, seduta su quella pietra.

Fugge, tirando su col naso in modo irritante: come un cane che fiuta il proprio odore, e si spaventa.

È necessario scriverlo. Non ha paura della morte. Ma la via per arrivarci lo terrorizza.

Lasciato fu la parola che provò, poteva creare varchi nel progetto, perché urgeva, ormai, *urgenza* era un'altra parola, non sapeva quanti anni gli restassero. Poteva leggere la risposta negli occhi degli amici morenti, sembrava quasi che prima di morire gli occhi si inumidissero e che quelli destinati a scomparire presto, forse *molto molto dopo di lui*, lo osservassero con sguardi supplichevoli, come se implorassero da lui qualcosa. Gli ricordavano il giovane Siklund, che era venuto a trovarlo nel 1974, prima di diventare pazzo e crepare. Ricordava i suoi occhi, rivelatori e folli; poi però Siklund si era redento, e il gatto era risorto, e questo Siklund, impastando la sua morte in una parabola biblica, era quasi riuscito a fargli recuperare per qualche giorno la fede che aveva perso con gli studi.

Il gatto!

Si bloccò quasi subito. Non c'era qualche piccolo misfatto con cui ritardare il tempo? Preso dall'infanzia. Poteva scriversi brevi letterine meditative, o forse piuttosto meditabonde. I bigliettini lasciati dal padre sembravano parlare della morte, dell'amore e magari della vita eterna. «Non è forse questa vita eterna così

enigmatica come la presente?»* Doveva essere una citazione, copiata. Era inverosimile che si esprimesse così. Quanto a lui, non aveva nessun ricordo. Il discorso alla Sala della comunità doveva contenere dei ricordi. Poteva cominciare con qualcosa che aveva tenuto nascosto, però innocuo. Come quel *piccolo misfatto divertente* che doveva essere accaduto durante la guerra, l'estate del 1940, in luglio, quando aveva messo il gatto su una zattera di legno e l'aveva lasciato andare alla deriva verso una morte sicuramente terribile.

O la morte e resurrezione dell'amico Håkan sul lago Bursjön!

Controllati! continua a bisbigliare. Non essere ridicolo! Una cosa alla volta! C'erano piccoli peccati che andava bene avere sottomano in caso di nervosismo. Il gatto, per esempio. Si poteva tenerlo di riserva. Poi c'era quello che non era stato tenuto di riserva, le risposte sulla morte, e ora urgeva, tutti gli amici vacillavano gemendo sulla riva del fiume. E gli ricordavano che non era in grado di scrivere quel romanzo d'amore.

Raccogliere le forze! Ripensò all'incontro in una biblioteca di Södertälje. Al momento delle domande si era alzata una donna, a proposito di un passaggio erotico nel romanzo storico di cui aveva appena letto qualche pagina, dove aveva nascosto così bene le sue esperienze da non essere stato scoperto; i romanzi storici erano la risorsa migliore, se diventava nervoso e voleva

* Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1964, trad. it. di Amedeo G. Conte. (N.d.T.)

dissimulare. Mentre leggeva quel passo, aveva candidamente confessato la donna, aveva provato di colpo in tutto il corpo, e nel bassoventre, *un tale calore* che non aveva mai provato leggendo. E voleva ringraziarlo! Forse aveva usato l'espressione *calore al sesso*. Un mormorio era corso nel pubblico, perché dopo il suo intervento la donna si era seduta a fatica e quasi scricchiolando. E quello che aveva detto era davvero bello. Ma soprattutto era molto vecchia, l'avevano visto tutti! forse novant'anni, se non di più! E confessava di provare ancora desiderio!

Ma aveva osato! – e a lui erano venute d'un tratto le lacrime agli occhi solo perché era così vecchia – aveva avuto il coraggio di alzarsi davanti a tutti e parlare di desiderio. E in un certo senso l'aveva riconosciuta, anche se no.

Ma non era finita lì. Dopo gli si era avvicinata, a fatica perché zoppicava un po', e allora lui le aveva chiesto, ci siamo per caso già incontrati? *Alla fattoria dei Larsson?* No, aveva risposto lei secca, come spaventata a morte, e si era girata di scatto per poi andarsene arrancando.

Ma poteva parlarne nel discorso alla Sala della comunità? Impossibile!

Era quello tirare le somme? Solo tante piccole sciocchezze e poi all'improvviso, come un colpo di mazza! La porta si spalanca! I cancelli!

E qualcuno aveva gridato: *quella sì che è vita!*

Aveva *lavorato* (sic! parole sue! ipocrisia!) fino a tardi, la sera del 27 febbraio 2011 e dopo un sonno agitato si era svegliato verso le quattro e aveva deciso di portare a termine il progetto, sì, ma di non farlo mai uscire *all'esterno*.

Che sollievo! Solo per i nipoti!

Perfettamente immobili tra gli alberi, gli amici, quella mandria morente. Lo sorvegliavano. Erano sette alberi che si accalcavano fuori dalla finestra, come una piccola mandria di buoi, uguali a se stessi, come il giorno prima, come l'anno prima. Aveva cercato di abbozzarli, per riprendere la sua vita illustrativa, ma gli alberi rimanevano sempre uguali, giorno dopo giorno. Finì per intuire che sarebbe stato così finché non fossero morti. *Verso le quattro*, annotò nel Quaderno di lavoro, *i sette alberi sono ancora vivi!* Il cane allora aveva sollevato la testa e l'aveva guardato con un'espressione triste o impaziente. Poi la testa del cane era ricaduta, apparentemente in un sonno profondo.

Che sogni fanno, i cani? E davvero sarebbero saliti in cielo anche loro, alla seconda venuta di Cristo?

Si era sempre chiesto se ci fosse una vita eterna anche per i cani, e se avrebbe potuto portare il suo con sé oltre il confine. La morte l'immaginava come un'esistenza con il suo cane al fianco, anche dopo aver raggiunto l'altra riva del fiume.

Sarebbe stato il progetto conclusivo.

Pensava molto alla morte, ma si consolava che sicuramente era dovuto al fatto che pareva che tutti i suoi amici stessero morendo. O avevano già terminato la loro vita, lasciando distratamente i corpi sulla riva del fiume, come se non fosse ancora tutto finito, concluso, compiuto.

Il progetto che era ormai costretto a portare a termine era una *versione riveduta* del discorso per la Madre quando era morta, che in quella versione corretta e attualizzata (arrivo presto!

aspettami! porto anche il cane!) avrebbe descritto il meccanismo di quell'esitazione a fare il passo, ma senza l'allegra chiarezza e la decisione della prima versione. Non era suo diritto non essere chiaro? Avrebbe forse potuto diventare l'*Ottava sinfonia* di Sibelius! che quel vecchio ubriaccone finlandese! che ammirava tanto! non era mai riuscito a finire!

Anzi, non l'*Ottava* di Sibelius, questa volta, solo la sua, inudibile e invisibile agli altri.

Quello che lo infastidiva nella morte ritardata degli amici era che alcuni di loro all'inizio le si erano *deliberatamente assoggettati*, ma poi avevano esitato, sospeso il passo, per esempio dopo una grave emorragia cerebrale; come se quella morte risoluta e coraggiosa fosse nel loro caso troppo affrettata.

Spesso gli amici erano difficili da decifrare. C'era qualcosa di vagamente lustro o luccicante nei loro occhi quando, nelle sue visite, il martedì e il venerdì, vi leggeva le loro suppliche biascicate. Avevano gli occhi che luccicavano e imploravano: tira le somme! Negli ultimi mesi erano arrivati a sette, ormai erano una piccola mandria, presto se ne sarebbero sicuramente aggiunti altri tre, una sorta di boschetto in attesa di essere abbattuto, ecco. Era sempre sorridente e ottimista per nascondere la sua impotenza e il suo terrore al loro temporaneo addio.

Ma come lo guardavano! Come se volessero chiedergli qualcosa. Sulla morte, probabilmente. O sulla vita ben presto esaurita. Come se fosse un esperto, o almeno un consigliere. Che faccia tosta!

In fondo in passato avevano ascoltato i suoi

consigli. Quindi perché non ora? Ma non poteva certo consigliare loro di fare quell'ultimo passo. *Fatelo!* Non poteva dire *fatelo!* Altrimenti lo faccio io!

Sarebbe stato disumano, e forse anche assurdo.

La sera prima aveva lavorato al suo trattato sulla storia d'amore del re Cristiano IV di Danimarca con Kirsten.

Gli era rimasta dentro, quella strana storia dell'amore di Cristiano per una donna che dice di odiarlo, e quindi – era quel *quindi* che era troppo ingenuo per capire! – l'aveva spronato col ferro rovente, come Lisbeth! verso l'annientamento.

Però qualcosa, con gesti misurati e sorrisi sereni, e con consapevolezza del tutto inutilizzabili, qualcosa doveva pur fare.

Sapeva che il testo, quello che lui chiamava *la partitura* (come per l'*Ottava sinfonia!*) sotto la superficie apparentemente corretta doveva contenere *un consiglio agli amici morenti*, una sorta di risposta alla richiesta ingenua e quasi aggressiva dei loro occhi lucidi e confusi. Che mettendo per iscritto la vita spaventosa del re danese avrebbe potuto rispondere alla loro domanda, semplicemente sul *come tutto quadrava*.

In modo che niente restasse in sospeso.

L'amore, gli dicevano con le loro voci appena udibili, non lo sapremo mai spiegare. Non ci vuoi provare tu? Tra loro c'era una donna che aveva amato. Ora forse, malgrado il sorriso sghembo, a tratti bavoso, voleva una risposta. Restava lì accasciata su se stessa ma ancora in-

credibilmente bella, con le domande impotenti sospese mute nell'aria.

Non ci vuoi provare tu? Non ci vuoi provare tu? A cosa serve altrimenti tutto quello che una volta abbiamo tentato! Hai dimenticato?

Era così stancante. Lui annuiva sempre. Ma non aveva dimenticato.

Altrimenti perché scrivere? Che senso aveva? Con crescente disperazione, si sentiva sempre più sicuro che anche i martedì e i venerdì successivi, dopo la visita agli amici verso le tre, quell'ora che si costringeva a passare con loro in uno sconsolato balbettio, non avrebbe osato iniziare la sua versione corretta, quella che avrebbe portato chiarezza.

Aveva scritto la prima frase del romanzo storico che avrebbe portato chiarezza sul legame tra morte e desiderio. Diceva: *Qualche tempo dopo, forse verso le tre del pomeriggio, la spia svedese ormai smascherata venne portata sul ponte e preparata per l'esecuzione. Sotto aveva annotato a matita: Spesso i romanzi storici impediscono molte opportunità di vero amore. Poi foglio bianco.*

Non era andato oltre. Da restare sbigottiti!

*

All'improvviso si incrinò tutto: nel febbraio del 2011 si vide recapitare per posta il taccuino bruciato.

Non capì subito che era come ricevere carta bianca. Era proprio il taccuino di cui lui stesso aveva già parlato.

Il taccuino dove suo padre, morto da settan-

tasei anni, aveva scritto le sue poesie d'amore per la Madre. Alla sua morte lei l'aveva bruciato. Era un fatto chiarito. Chiarito dalla Madre. E quindi incontrovertibile. Non voleva che il marito scrivesse poesie, perché era peccato, i versi d'amore sporcavano come melassa, e avrebbero sporcato anche la memoria del Padre salito al cielo, no?

O forse era solo terrorizzata dalla *sporcizia della vita*?

In realtà anche l'amore faceva parte della sporcizia della vita. Forse si finiva congelati, e se si osservava la pellicola di ghiaccio che copriva il volto, appariva con minacciosa chiarezza che *quello era l'amore*. Come l'assideramento, anche quello doveva essere considerato peccato, faceva così male che doveva essere peccato, forse peccato mortale, non era del tutto chiaro ma lei lo spiegava *in quel senso*, e in ogni caso era incontrovertibile. E così era stato chiarito che aveva bruciato il taccuino con le poesie del Padre, e dunque la sola traccia che gli restava per risalire nella storia della poesia, che era anche la sua storia, e di quello che era diventato, e di sicuro conteneva la chiave del perché aveva rischiato di morire lassù in Islanda.

L'unica cosa sicura era che era bruciato.

Il taccuino dato alle fiamme era l'unica prova documentata che quel tagliaboschi di nome Elof era anche un artista, o comunque in qualche modo diverso, forse aveva qualcosa di indescrivibile che solo a evocarlo provocava tremori biblici. Ed era quella, incontrovertibilmente, la spiegazione del perché il bambino, cioè lui stesso, aveva cercato di ubriacarsi a morte, obbli-

gando il Salvatore in persona a intervenire, anche se il bevitore l'aveva negato! e così la prova era stata bruciata, e il fatto chiarito.

Perché usava in continuazione la parola *chiarito*? E *incontrovertibile*?

Poi a febbraio gli era stato spedito il taccuino bruciato. Era per forza il taccuino giusto. Impossibile uno scambio. Il Padre aveva vergato il suo nome completo, e la data, poi aveva vergato anche le poesie d'amore, qualcuna in rima, e nonostante fosse parzialmente bruciacchiato, si potevano benissimo decifrare i versi. Era perfettamente leggibile, perché solo un quarto delle pagine era stato danneggiato dal fuoco, il bordo in basso.

Carta marrone dove le fiamme l'avevano *avidamente lambito*, ma sopra era bianca e intatta. Come la barca del nonno!

Il bordo in basso del taccuino era dunque danneggiato. Ma senza che nessuna parte essenziale delle poesie fosse andata perduta – e ben presto fu dunque chiarito, nel febbraio del 2011, che era *proprio il taccuino del Padre* di cui lui stesso aveva parlato in due dei suoi libri. O forse tre. In ogni caso con estenuante frequenza. E nei libri (erano tre!) aveva accusato la Madre di averlo bruciato, in un certo senso incolpandola anche di avergli instillato l'angoscia del peccato davanti alla poesia, o forse davanti a ogni invenzione.

Doveva essere quella la spiegazione.

L'aveva sempre più ossessionato. Era quella la spiegazione dell'angoscia paralizzante che provava all'idea di *fare il passo fino in fondo*. Di immergersi nel mondo del taccuino, come se

fosse una rivista peccaminosa, come la copia di *Levande Livet* che aveva trovato una volta nel cesso dei Renström, più o meno a undici anni; conteneva un romanzo a puntate sull'amore, con un episodio inventato ogni settimana, aveva capito. In realtà era rassicurante non fare il passo fino in fondo, soprattutto nelle questioni più personali. Lì ci voleva controllo.

Anche sulla riva del fiume.

Poi però gli arrivò il taccuino per posta. Aprì il pacchetto, lo sfogliò con cautela, e lesse. Sull'interno della copertina il nome del Padre scritto di suo pugno, con le lettere leggermente inclinate in avanti. Senza alcun dubbio: Elof con la f, e il cognome con kv, non con qu come lui. Forse era così che cercava di rendersi *un po' più distinto!* «Qu» era più distinto di «kv». Si vergognò un attimo più di prima dell'arrivo del pacchetto, ma riprese il controllo e andò avanti a leggere.

Dopo la lettura, rimase lì immobile.

Com'era realmente andata?

Le settimane successive si era sentito come paralizzato, ma inquieto, e alla fine si era deciso ad agire. Aveva un telefono. Lo usò per chiamare il mittente, che era una sua cugina.

La cugina non aveva risposte.

Il taccuino le era stato inviato insieme a un mucchio di altre carte. La maggior parte ereditate dalla madre, sorella di Elof. Un altro pacco lasciato da un defunto (il Ragazzo! Siklund!) che una volta era quasi riuscito a riconvertirlo, anche se poi era di nuovo sfuggito alla rete del Salvatore; ma non parliamone più. Questo

Siklund peraltro era figlio di una cugina di secondo grado, quindi cugino di terzo grado e solo mezzo parente, ed era morto il 26 novembre 1977 in manicomio, cioè in un ospedale psichiatrico.

La mittente del taccuino gli aveva accennato che lui lo conosceva bene. “Era quello della resurrezione.”

Il che era senz'altro vero, documentato, e sgradevole.

Perciò non valeva la pena che si dilungasse in dettagli sul destino di Siklund. Che lui aveva già ritratto in passato in un dramma, su cui qualche parente aveva espresso un certo scetticismo. Trascinare così nel fango quel povero ragazzo! Comunque le carte che le erano arrivate erano l'eredità di Siklund. Inoltre aveva trovato, e inoltrato, anche il necrologio dell'Elof. Tutte quelle carte erano rimaste a lungo dimenticate nella soffitta della casa estiva di Albert Lindström (strano! perché lì? non era neanche di famiglia!).

Era tutto quel che sapeva.

Il Ragazzo era un capitolo a parte. Era impazzito, in qualche modo, e lui andava spesso a trovarlo nel periodo di Uppsala, prima di fuggirsene a Copenaghen e a un nuovo matrimonio, perciò era vero che lo conosceva. Era sgradevole. Le visite erano state un fallimento! compreso l'esperimento più scientifico con il Ragazzo e il gatto.

Buon Dio, in un libro non aveva addirittura preso in prestito il nome del povero ragazzo! Nicanor! Cosa non aveva preso in prestito! E non avrebbe mai dimenticato che il Ragazzo

aveva detto *mi sono infiltrato dentro di te e dentro i tuoi libri!* ma poi avrebbe voluto uscirne. E siccome non era possibile, aveva dovuto condividere il destino dello zio Aron, insomma, non aveva proprio scavato un buco nel ghiaccio del Burefjärden, però la morte per asfissia era incontrovertibile. Non nell'acqua, ma con un sacchetto di plastica.

Era l'epoca degli esperimenti teologici in manicomio. Aveva provato a chiedere aiuto a un mezzo parente di nome Martin Lönnebo, in fondo era un vescovo, ma non era servito a niente.

Tutt'a un tratto un brusco arresto, come un colpo di mazza sulla zucca. Resta quasi paralizzato da un pensiero fulmineo. Perché solo *quasi* bruciato?

In quel momento preciso fu come se qualcosa dentro di lui gridasse un improvviso stop. Per anni si era pubblicamente adeguato ai fatti delle leggende! I fatti! L'atto incendiario della Madre era stato chiarito! Marchiato a fuoco! come ferro rovente su un animale innocente, come un violino stridente mai suonato! La leggenda era stampata nei suoi libri più apprezzati! E ora invece doveva essere il contrario! Esattamente! C'era da chiedersi: com'era possibile, senza reali motivi, immaginarsi d'un tratto tutto il contrario?

Inventarsi! un corso degli eventi, senza prendersi la responsabilità!

La carta bianca in effetti gliel'avrebbe consentito. Ma dove l'avrebbe portato?

Si poteva pensare, giusto per fare un esempio, che la notte in cui il Padre era morto all'ospedale di Bureå fosse successo qualcosa. Proprio mentre stava morendo. E allora si poteva *dipingere e in qualche misura colorare*, si potevano attribuire certe emozioni alla giovane Madre, cioè sua madre, quella che stringeva fino a un attimo prima la mano del Padre, e l'aveva sentita raffreddarsi, se poi davvero la mano del morto si raffredda così in fretta che la vedova afflitta, cioè la moglie appena privata del marito, se ne può accorgere. *Il dipinto* poteva includere anche la stanza d'ospedale, e il vuoto, forse anche l'eco nella camera, altrimenti così asettica e fredda. Poi sarebbe subentrato un tono solenne, *il suo tono solenne!!! L'improvviso sollievo di essere liberata da lui rompe per un attimo il silenzio e deformò il suo pianto, dando luogo a una specie di suono belante e disperato, come di agnello sacrificale.*

Qualcosa del genere, forse.

Magari inserendo anche un medico costernato, Hultman! che si fermava sulla porta e poi con espressione rassegnata constatava la morte, sollevando come si usa le palpebre del morto per *esaminare i suoi bulbi oculari!* Tutto questo, compresi i singhiozzi belanti della vedova, come si poteva non dipingerli?

Ma l'avrebbe fatto? No!

Il mistero era che il taccuino era stato prima bruciato, poi salvato dall'*abbraccio inesorabile delle fiamme* e infine smarrito. Erano due o tre misteri diversi, e non riusciva a decidere quale fosse il più difficile da risolvere. Bisognava immaginare, quasi inventare, per quanto refrattari

si fosse. Sarebbe stato meglio sapere con certezza, ma sembrava arduo, se non addirittura impossibile.

Quisquillie! Doveva accontentarsi di *immaginare*.

Ecco cos'era successo allora, e poi chiarito nella versione della Madre ora morta. L'uomo, che possiamo chiamare Elof, giaceva da tre giorni in preda a terribili dolori addominali per una malattia chiamata porfiria, anche se erroneamente diagnosticata come appendice perforata, e poi si era spento a poco a poco, finché non aveva smesso di respirare, malgrado le lacrime e i lamenti della moglie. Insomma, era morto.

Allora lei era tornata a casa. La corriera si era fermata davanti alla Casa verde alle 18.15 per far scendere la donna in lacrime. Secondo la leggenda, l'autista, era Marklin! nonostante il carattere burbero e solo perché la neve era alta, aveva chiesto se non c'era qualcuno che *avesse pietà della poveretta*. Ciò nonostante aveva dovuto arrancare sola al buio fino alla Casa verde. Tutto questo era attestato senza ombra di dubbio nella leggenda, ma era adesso che cominciavano le complicazioni.

Il bambino (lui stesso!) era stato affidato a una zia. La zia Valborg. Più avanti torneremo anche a lei. Per ora basta.

Dopo il funerale, e dopo che il fotografo Amandus Nygren aveva scattato il ritratto funebre nella bara e la Madre era tornata al lavoro (il morto era tagliaboschi, ma nell'ultima fase della vita era il marito della maestra), rimaneva ancora da fare ordine. Era stato allora che aveva trovato il taccuino, e l'aveva letto.

La leggenda diceva che era rimasta sconvolta, ma aveva pensato che quelle poesie d'amore per lei (per lei, davvero!?!? o per un'altra donna? quel dubbio angosciante!!!) fossero di un genere tale che travalicava la poesia, avvicinandosi all'invenzione. Insomma, *uscivano dal quadro*. Forse sentiva quelle poesie come qualcosa di appiccicoso, della melassa, al limite delle scempiaggini. E quando si furono così accumulate la profonda emozione, l'agitazione per la morte, la disperazione, la confusione nel vedere i sentimenti del marito ammantati di parole *come fossero versi*, forse addirittura poesie, e la diffidenza nei confronti di tutto ciò che era invenzione, il suo smarrimento crebbe fino alla determinazione.

Aprì lo sportello della stufa della cucina, dove le fiamme divampavano come quasi sempre al mattino, quando il freddo faceva gelare l'urina nel secchio in una ciambella tonda e gialla che il bambino doveva portare fuori e gettare nella neve (lo smaltimento delle ciambelle d'urina sarebbe in realtà arrivato un po' più tardi, verso i sei anni!) e la costringeva ad accendere subito per riscaldare le membra intirizzate sue e del bambino, poi prese il taccuino e lo ficcò con un gesto brusco nella stufa, in modo che le poesie del marito Elof bruciassero in eterno nel fuoco implacabile ma purificatore.

Era a quel punto che era accaduta quella cosa spaventosa. Dando origine a un mistero ancora più difficile da risolvere del primo, quello della *poesia proibita*. La Madre era rimasta a fissare il fuoco, poi aveva infilato dentro una mano, nuda, e aveva afferrato il taccuino in

fiamme e, malgrado il dolore bruciante, l'aveva salvato dalla distruzione.

E così il taccuino, settantasei anni dopo, era arrivato fino a lui. Non aveva esitato un secondo. Era un messaggio dall'altra riva del fiume. E facile da decifrare. La poesia non era peccato, ma il calore del purgatorio era necessario per forgiare la verità. Come diceva il libro dei Proverbi.

Così nella primavera del 2011 si mise lentamente a leggere le poesie delle pagine salvate, in modo da poter arrivare, grazie a quel messaggio postumo, alla verità, prima che fosse troppo tardi, e prima che gli occhi lucidi degli amici penetrassero nella sua esistenza e gli ricordassero la vita. *Che era tutta lì*. E così forse vi mettersero fine. Lesse le poesie lentamente, trattenendo il fiato.

Ora, presto.

*

Va da sé che quella carta bianca consistesse di «testi», *ovvero parole messe una dopo l'altra*.

Formava una sorta di necrologio, che parlava di una vita, e di un amore. La Madre, la giovane donna che aveva cambiato idea e aveva esposto la sua mano nuda alle fiamme ardenti: pensava che gli scritti fossero appiccicosi, come melassa, ma aveva capito che si era sbagliata.

Il bambino – ora settantaseienne – si aggrappò immediatamente a quella nuova realtà. Era di quell'amore – non appiccicoso come melassa – che avrebbe scritto. Finché gli restava

tempo! E non era incalzato dagli occhi muti ma acquisi e accusatori degli amici, che asserivano che *anche a lui presto sarebbe venuto un colpo*.

Ha paura. Come può inserirla, quella paura, nel discorso alla Sala della comunità? O è il coro delle voci degli amici sulla riva del fiume che gli impedisce di scrivere il romanzo d'amore davanti al quale si ritrae rannicchiandosi impaurito?

Già nel maggio del 2011 comincia d'altronde a sentire il taccuino ritrovato come minaccioso, o irritante.

Sono *nove fogli strappati* a spaventarlo. Ma ci torneremo più avanti.

Era partito dal presupposto che tutto fosse un'immagine di felicità assoluta. Altrimenti perché la Madre avrebbe infilato la mano, *nuda*, tra le fiamme ardenti per salvare le poesie?

Ma come fa a sapere davvero se quelle poesie d'amore per niente frammentarie sono indirizzate alla Madre? E se erano per un'altra? Questo no! Questo no! Parecchie annotazioni nei diari della Madre indicavano anzi che le capitava – tutt'a un tratto – di vivere momenti di gioia intensa e sorprendente; una mattina si sveglia alle sei e ringrazia Dio per *una rivelazione sconvolgente*. La dice lunga.

Sembra avere a che fare con il marito, cioè il Padre; le ha raccontato qualcosa.

Lui l'aveva sempre interpretato come se quella notte il Padre si fosse redento nella fede nel Salvatore. Qualcosa di così forte! come un orgasmo, ma assolutamente non in quel senso, qualcosa di più religioso e più leggero. Qualcosa di nuovo!

In fondo non era sempre stato devoto.

Anzi, si era sempre dichiarato un uomo libero, in modo talmente ostinato da far *temere che finisse all'inferno*. Forse la stessa fine dell'alcolizzato? La maledizione del figlio! E una volta non si era addirittura comprato una moto col sidecar? E non lo chiamavano forse con quel denigratorio appellativo di *rubacuori*!

In ogni caso la devozione era arrivata molto più tardi, forse nel periodo delle poesie, o probabilmente dopo ancora, forse quando il prurito letterario si era attenuato, o esaurito. Ma a un certo punto si era *di colpo* redento. E non sul letto di morte, quando la redenzione poteva essere considerata dubbia! forse forzata, o nata dallo schiacciante terrore della punizione eterna.

No, quell'autentica angoscia del peccato dev'essere arrivata molto prima. O magari anche solo un po' prima. Forse una notte, e poi aveva svegliato la moglie e le aveva detto di aver *trovato il Signore*. E lei aveva provato una gioia immensa.

E se non era affatto della redenzione del marito che si trattava?

Il carattere di *carta bianca* del taccuino poteva di colpo sparire, sostituito da qualcosa che ricordava un minaccioso suono di violoncello. Forse come nell'*Ottava sinfonia* di Sibelius, dopo il *ritardando* del secondo movimento. Che stava ricostruendo con l'aiuto del portentoso muscolo dell'immaginazione. No! Forse la verità era che il messaggio consisteva piuttosto in un suono stridente del violino del Padre, quello che aveva comprato sei mesi prima di morire. In altre parole, che il segreto stava proprio nel *non*

aver mai suonato il violino che aveva comprato, quello che poi avrebbe ereditato il bambino. E che possedeva ancora. Rimasto mai suonato.

E che perciò chiamava, con affetto e terrore insieme, l'*Ottava* di Sibelius. Tutto quello che aveva sprecato del suo talento. Il violino mai suonato del Padre, l'albatros appeso al collo, e ormai il tempo era contato, se aveva interpretato bene i mormorii accusatori e minacciosi degli amici colpiti da ictus sulla riva del fiume.

La parabola del violino mai suonato!

Gli viene da tremare al solo pensiero di quell'appello. Appeso lì, al muro! Sopra la sua scrivania, come una spia svedese appena impiccata. La bocca spalancata in un grido muto. Il ritratto funebre di un violino mai suonato! E che forse non sarebbe mai stato suonato, anche se una volta si era presuntuosamente lanciato nell'impresa, conclusa in uno stridente fallimento, tanto che gli era sembrato di sentire gli alti lamenti del Padre dall'altra riva del fiume.

Forse tutto ciò che aveva sempre creduto dei suoi genitori era in un certo senso come un violino mai suonato, che, a provarlo, non avrebbe emesso che un suono stridente, ed era quello il segreto degli occhi lucidi degli amici che lo chiamavano prima di attraversare il fiume. Forse quel violino mai suonato era il segno che era finita, era tutto finito, come per il povero finlandese Sibelius in lotta con l'acquavite e la sua *Ottava sinfonia*.

Ma se solo avesse alzato l'archetto, senza toccare le corde stridenti, forse il segreto sarebbe stato svelato.